



Alla vigilia della trattativa sulle 35 ore le confederazioni preparano un documento per le aree del Mezzogiorno

Sud, il sindacato sceglie la flessibilità Epifani, Cgil: «No a diktat sugli orari» «Caso per caso sulla formazione, non serve la proposta D'Antoni»

ROMA. Sarà l'orario di lavoro, il protagonista dell'attività sindacale nei suoi rapporti con l'impresa e con le istituzioni in questo primo scorcio del Novantotto. Si tratta di flessibilità del mercato del lavoro contro la disoccupazione endemica, si tratti dell'impegno del governo Prodi sulle 35 ore, del tempo di lavoro si parlerà molto nei prossimi mesi. Il leader della Cisl Sergio D'Antoni per i giovani del Sud ha proposto una sorta di patto territoriale con la settimana di 36 ore, 30 pagate col salario, le altre sei ore gratis o meglio compensate da una formazione efficace. Ma il vicesegretario della Cgil Guglielmo Epifani risponde che il numero di ore affidate alla formazione sarà definito «caso per caso».

Subito dopo l'Epifania, il 7 gennaio si comincerà ad affilare le armi per la grande battaglia sulle 35 ore, che Confindustria teme come la peggiore delle battaglie. I segretari confederali incaricati dell'istruttoria - Walter Cerfeda (Cgil), Natale Forlani (Cisl) e Paolo Pirani (Uil) - avranno un primo incontro per preparare una posizione comune. Il governo dovrebbe convocarli assieme ai datori di lavoro intorno al 15 gennaio. Ma sentiamo come reagisce Epifani alla sortita di D'Antoni.

Trentasei ore pagate nel Sud come fossero trenta. È la nuova flessibilità di tutto il sindacato, o una riedizione delle gabbie salariali?

«Chiariamo le cose. Cgil Cisl e Uil stanno per completare un documento unitario in materia di nuovi investimenti e occupazione nelle aree di crisi del mezzogiorno dove sulla base delle esperienze di contrattazione avute in questi anni - da Melfi a Gioia Tauro - si daranno le linee guida per affrontare la contrattazione di secondo livello. A partire dai primi due contratti d'area ormai pronti, quello di Manfredonia e di Crotona. In questa impostazione insieme ad altre flessibilità sarà confermata la possibilità di avere nel tempo di lavoro anche le ore per la formazione. Cosa che non è nuova, l'abbiamo già sperimentata in maniera molto forte a Gioia Tauro con 900 ore di formazione in due anni non retribuite, da utilizzare per scopi realmente formativi. Motivo per cui la dimensione delle ore di formazione necessarie, dipenderà caso per caso dalle esigenze tecnologiche e produttive del singolo investimento, della singola impresa».

Questa non sarebbe flessibilità salariale, né una gabbia salariale per il mezzogiorno?

«No, perché oltre ad essere una opportunità per l'azienda che investe, è soprattutto una grande occasione di formazione per i lavoratori».

E non sono a rischio le retribuzioni minime dei contratti nazionali?

«È chiaro che i minimi orari resteranno quelli del contratto nazionale, che neppure D'Antoni mette in discussione. Del resto si avvicina

anche la verifica dell'accordo del luglio '93 sulla struttura della contrattazione. Figuriamoci se il sindacato si presenta mettendo in discussione il ruolo del contratto nazionale, in questa fase».

Si direbbe, quello di D'Antoni, un anticipo del tavolo sulle 35 ore che si dovrebbe aprire a metà gennaio. Su questo capitolo dell'orario vi presentate con una posizione unitaria?

«Non credo che sia un anticipo delle 35 ore, perché l'impostazione che riguarda i contratti d'area e via via i patti territoriali abbraccia una serie di strumenti di politica contrattuale molto più vasti: l'emersione del lavoro nero e delle irregolarità contributive, il congelamento della contrattazione aziendale in queste aree per un po' di tempo, il sistema della flessibilità contrattata nelle turnazioni di lavoro. Piuttosto, è la conclusione del meglio dell'esperienza di contrattazione fatta in queste aree fino ad oggi. Invece per quanto riguarda l'appuntamento sugli orari con governo e Confindustria, è evidente che faremo ogni sforzo per arrivare alla verifica con una posizione unitaria con Cisl e Uil. C'è già lavoro istruttorio in corso, come Cgil definiremo alcuni orientamenti nel direttivo di metà gennaio, insieme lavoreremo con Cisl e Uil per presentarci con una posizione unitaria».

E come la mettiamo con la legge che dovrebbe fissare 35 ore per tutti a partire dal 2001?

«Per quello che ci riguarda, e come abbiamo detto anche al congresso, l'orario settimanale a 35 ore è il nostro obiettivo. Non abbiamo pregiudizi su una legge che sostenga questo processo. Ma se si vuole realmente far sì che la riduzione d'orario porti occupazione e non altri costi aziendali c'è bisogno di una legge che non sia prescrittiva in senso stretto, ma sia regolativa e di sostegno agli accordi fra le parti sociali. E da questo penso che non si scappi: anche se Confindustria e padronato hanno responsabilità e ritardi culturali in tema di orario di lavoro, solo una intesa può consentire di avere riduzione con crescita di occupazione e rispetto della competitività delle imprese che operano nel mercato. Rispettando le diverse articolazioni che ci sono in un mondo della produzione non più basato sulla fabbrica tayloristica».

Contratti speciali per il Sud: si ripropone anche nel Duemila il peso delle due litale?

«In parte è così, ma dobbiamo saper cogliere anche le differenze e le novità. La grande forza del sistema delle piccole e medie imprese e dei distretti industriali, e nel Mezzogiorno il fatto che grandi aree hanno avuto tassi di sviluppo considerevoli: Abruzzo, Molise, Basilicata, un pezzo di Puglia e di Campania. Il Sud non è più il Sud di una volta».

Raul Wittenberg

Un americano presidente della Bers?

ROMA. Potrebbe essere un americano a sedersi sulla poltrona di presidente della Banca europea per la ricostruzione e lo sviluppo (Bers). È questa l'ultima voce che si è aggiunta alla ridda delle indiscrezioni sul futuro vertice della Bers. A lanciare questa ipotesi è il quotidiano belga «La Libre Belgique». Secondo il giornale, la presidenza della Bers potrebbe andare a Charles Franck, cittadino statunitense e attuale vicepresidente dell'Istituto londinese creato all'inizio degli anni Novanta per raccogliere le risorse finanziarie necessarie alla ricostruzione dell'Europa centro-orientale. Per la presidenza della Bers è in gara anche l'italiano Paolo Savona.

IL GLOSSARIO DEGLI ORARI

ORARIO LEGALE

È quello fissato dalla legge che stabilisce una durata massima della prestazione lavorativa che i contratti possono solo ridurre.

Il «pacchetto Treu» ha ridotto l'orario legale da 48 a 40 ore. La precedente legge era del 1932.

ORARIO CONTRATTUALE

È quello pattuito tra le parti negli accordi di categoria (metalmecanici, chimici, bancari, ecc.) su base settimanale. È il vero orario di riferimento.

ORARIO STRAORDINARIO

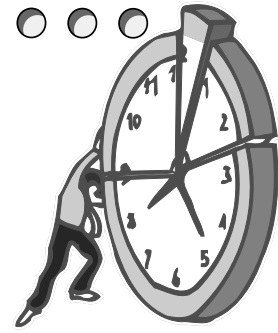
Oltre le 40 ore settimanali dell'orario legale scatta il cosiddetto lavoro straordinario.

ORARIO DI FATTO

È la somma tra l'orario contrattuale e lo straordinario. In media è per tutte le categorie superiore di quattro ore settimanali a quello contrattuale.

ORARIO EFFETTIVO

È effettivo solo il lavoro che richiede un'applicazione assidua e continuativa, comprese le soste superiori ai quindici minuti necessari al recupero delle energie nel caso di lavori pesanti



P&G Infograph

Sulla formazione è solo una delle sperimentazioni nel Sud

Il «miracolo» Gioia Tauro e il modello dei patti territoriali

«I minimi salariali non si toccano - dice Sai, responsabile Mezzogiorno della Cgil - Ma non ha neanche senso proporre trenta ore per contratto uguali per tutti».

ROMA. All'inizio furono 10.000 miliardi di investimento. Ma non servirono a risolvere il centro siderurgico ormai in declino. E fu solo realizzata una delle più grandi «cattedrali nel deserto» del Sud, buona giusta per i traffici del clan Piromalli: un nuovo porto. Poi un imprenditore genovese calò a Gioia Tauro con in tasca un'idea banale e rivoluzionaria: rimettere in moto le gru. E oggi, grazie ad un accordo divenuto «storico» con il sindacato e con un po' di altri aiuti statali, Gioia Tauro è diventato il più importante scalo del Mediterraneo per la movimentazione dei container, creando lavoro e sviluppo.

Come ripetere il miracolo? Il leader della Cisl Sergio D'Antoni propone di generalizzare il modello Gioia Tauro in tutte e quindici aree pilota interessate da strumenti, come i patti territoriali e i contratti d'area, che consentono deroghe rispetto alle condizioni generali del contratto nazionale. In queste zone i giovani dovrebbero essere assunti con un orario di 36 ore pagate 30. E le sei ore restanti impiegate nella formazione.

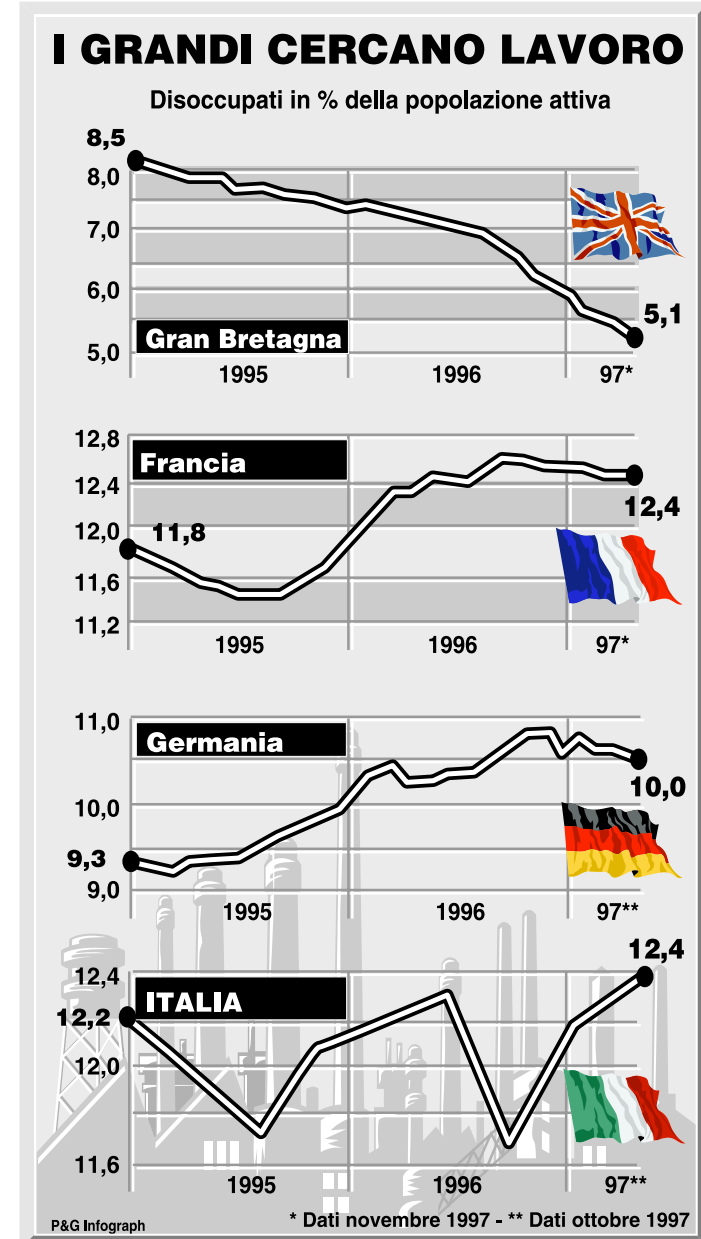
A Gioia Tauro ai neassunti nel pe-

riodo della loro formazione è stato in effetti pagato solo un piccolo rimborso per i trasporti e il servizio mensa. Così si sono avvicendati sui banchi i primi 450 giovani e altri 350 circa hanno finito il corso d'addestramento di recente. In aula a studiare elementi di meccanica, logistica e statica, istruiti da personale pubblico su come muoversi senza danno legrandi e moderne gru del porto. Tutto ciò però non è frutto di un patto territoriale o di un contratto d'area, ma di un patto locale con i sindacati che sfrutta una possibilità dell'accordo del luglio '93: la formazione in aula può essere non pagata, ma solo se non si confonde con il lavoro o l'apprendistato. In pratica si può istituire un orario d'ingresso, ma non un salario d'ingresso. Allo stesso lavoro deve corrispondere la stessa paga, ovunque.

«I minimi salariali non si toccano - ribadisce Mario Sai, responsabile per il Mezzogiorno della Cgil - Così come non si toccano i diritti sul lavoro. La Cgil è disponibile a trattare una moratoria sulla parte aziendale del salario, sull'orario, la formazione, i

meccanismi di assunzione e la flessibilità. Tutto questo va bene se finalizzato a creare posti di lavoro. Ma non ha senso proporre 30 ore per contratto uguali per tutti. Su questo D'Antoni sbaglia. Perché le stesse richieste degli imprenditori variano e le risposte possono essere diverse. A Melfi la Fiat non era interessata a riduzioni d'orario, ma ha utilizzato in modo massiccio i contratti di formazione. A Bari la Getrag, che fabbrica accessori auto, ha preferito che i giovani lavorassero il sabato e la domenica nelle squadre di manutenzione».

Una cosa è certa: l'Italia su come favorire investimenti e occupazione sta facendo scuola in Europa. E proprio a febbraio saranno attivati in tutta l'Unione 80 patti territoriali finanziati con fondi comunitari, dieci dei quali in Italia, non soltanto nel Sud. Andranno ad aggiungersi ai 12 patti territoriali già varati, concentrati invece nel Mezzogiorno, nati dall'accordo del '92, dalla legge 341 e definiti in dettaglio dalle successive delibere Cipe. I primi sperimentati a Enna e Siracusa, furono poi diffusi in altre dieci aree e oggi sono uno strumento



ormai ordinario per programmare lo sviluppo di una zona attraverso un accordo tra amministrazioni locali, privati - associazioni imprenditoriali, banche, camere di commercio - e sindacati. Per usare il linguaggio che si usa a Bruxelles sono «patti di partemariato sociale» e si possono fare in tutto il territorio nazionale. Tanto che oltre ai 12 che hanno già ricevuto il riconoscimento del Cipe e che saranno operativi da questo mese, ce ne sono altri 100 e più che hanno siglato l'intesa d'avvio. Non tutti questi però sono nelle cosiddette «aree depresse», zone dove è possibile ottenere fino a 100 miliardi di lire di finanziamenti - al 50% Ue e al 50% italiani - per agevolare gli investimenti e creare lavoro. Le aree depresse - Obiettivi 1, 2 e 5b - in eurolingua - sono rispettivamente il nostro Sud, le aree rurali sotto l'egida delle comunità montane. Si differenziano per diversi livelli di sostegno concessi. Il finanziamento deve essere così ripartito: 70% per le attività produttive e solo il restante 30% per la realizzazione di infrastrutture. Niente più cattedrali nel deser-

to, questa è la filosofia con cui il Cipe è tenuto a ripartire i fondi.

Altra cosa sono i contratti d'area, interventi decisi a livello centrale, dalla Presidenza del Consiglio dei ministri, per situazioni di profonda crisi industriale caratterizzate da smantellamenti di fabbriche, generalmente chimiche e siderurgiche, e da un malessere sociale montante dato dalla annunciata emorragia di posti di lavoro. Qui le sovvenzioni statali e comunitarie sono ingenti, i costi dei terreni per impiantare nuove attività produttive hanno un crollo verticale e le procedure amministrative subiscono una velocizzazione, comprese quelle urbanistiche. Ricordate le note al fosforo degli operai di Crotona? Crotona è ora una delle tre zone interessate dai contratti d'area - le altre due sono Manfredonia e Castellammare di Stabia - che da sole assorbono 1000 miliardi di finanziamenti pubblici. Insieme ai 22 patti territoriali, europei e nazionali, dovrebbero produrre circa 20 mila posti di lavoro ex novo. Una fiaccola nel buio.

Rachele Gonnelli

L'intervista

Il consigliere di Confindustria ritiene insufficiente la proposta di D'Antoni

Guidi: «Dateci mani libere e il lavoro arriverà»

«La possibilità di risolvere il rapporto di lavoro è la somma che mette a posto tutto e dare certezza a chi investe nel Mezzogiorno».

MODENA. «Quella di D'Antoni e del sindacato è un'apertura importante», dice Guido Guidi a proposito della proposta di cominciare a sperimentare nei contratti d'area assunzioni per i giovani che prevedano 36 ore di lavoro (sei delle quali dedicate alla formazione in azienda) pagate trenta.

Secondo l'imprenditore emiliano, consigliere delegato del Centro studi di Confindustria, per creare occasioni di investimento e di lavoro nel Sud, servono però molti strumenti: «Le scuole, le infrastrutture e, prima di tutto, la certezza dell'ordine pubblico».

Ma, secondo Guidi, anche se queste cose ci fossero tutte, non sarebbero sufficienti. Mancherebbe ancora «un'altra cosa».

Quale, dottor Guidi?

«La possibilità di risolvere il rapporto di lavoro».

Cioè, volete la libertà di licenziare?

«Io non sono particolarmente innamorato di questa questione. An-

zi, se un merito di cui vado fiero è quello di non avere mai licenziato nessuno. Però la possibilità di risolvere il rapporto di lavoro è molto sentita dagli imprenditori del Sud. E credo che questo rientri in uno schema di progressivo avvicinamento alla libertà».

E perché mai la libertà di licenziare dovrebbe consentire agli imprenditori di investire nel Mezzogiorno?

«Perché la certezza del posto di lavoro è un vincolo che ingessa le parti. La preoccupazione più forte che sento dagli imprenditori del Sud, prima di tutto ad emergere e poi ad aumentare del personale, è proprio quella del vincolo alla risoluzione del rapporto di lavoro».

Scusi, ma non eravate voi a chiedere a gran voce salari differenziati tra Nord e Sud, ripristinando le famose gabbie salariali?

«Senza dubbio differenziazioni di salario sono importanti, perché il lavoro è una materia prima e risponde alle regole della domanda e del-

l'offerta: dove c'è più domanda che offerta si paga di più e viceversa. Quella di D'Antoni è una proposta che va colta, ma oggi ci sono possibilità, nei fatti, di differenziare i salari: basta togliere i contratti aziendali».

E allora?

«Allora ciò che spiazza di più chi va a fare un investimento al Sud è l'incertezza circa il fatto che un nuovo governo o una nuova legge finanziaria tolga o modifichi qualcosa. Perciò serve una legge definitiva: la risoluzione del rapporto di lavoro è la somma che mette a posto tutto».

Insomma, i licenziamenti come panacea. Eppure al Sud le convenienze a investire non mancano.

«Le faccio la stessa domanda che ho fatto al ministro Treu: perché nonostante queste convenienze gli imprenditori non investono al Sud?».

La sua risposta qual è?

«Perché l'ultimo vincolo che re-

sta è quello: toglietelo e allora vedrete che le aziende del Nord andranno volontariamente al Sud».

La proposta di D'Antoni, che apre uno scenario senza dubbio nuovo anche nella discussione tra sindacati ed industriali sulla questione Sud, dunque è un palliativo?

«La proposta di D'Antoni è positiva e avrà forse anche degli effetti, ma quando parliamo di aree dove la disoccupazione giovane raggiunge il 50% servono provvedimenti coraggiosi. In nessuna parte del mondo si licenzia per il gusto di licenziare. Ma perché non prendere atto dell'accresciuta serietà degli imprenditori e dei lavoratori? C'è il sindacato, si potranno trovare delle forme intermedie, ma basta tabù».

Il fatto è che date l'impressione di non essere mai contenti e di dire ogni volta: più uno. Prima volete i salari differenziati, ora non bastano e bisogna poter licenziare...

«Ormai l'unica politica industria-

le che può fare un governo è quella fiscale. Perciò per restare in Europa e diventare un paese capitalista non solo a parole, bisogna avere il coraggio di fare questo salto di qualità e toglierci queste ingessature. Altrimenti i lavoratori resteranno attaccati alla cassa integrazione e non capiranno che la formazione serve soprattutto a loro, in quanto la fa diventare imprenditori di se stessi, e potranno stare sul mercato del lavoro in modo assai diverso e con più chances».

Questa dei licenziamenti è una delle richieste che porterete al tavolo per la revisione dell'accordo del '93 sulla politica dei redditi?

«Non so, forse non la porteremo neppure. Probabilmente non è neanche il caso di portarla. Però è una delle scelte che io sostengo da tempo, convinto come sono che non si riusciranno ad avere risultati importanti nella creazione di lavoro al Sud fino a che non si risolverà questo problema».

Questo discorso di D'Antoni

Walter Dondi

Polemiche sul porto calabrese

ROMA. Da un lato Marco Vitale, presidente della Medcenter Container Terminal, la società che gestisce il terminal del porto di Gioia Tauro; dall'altro il sottosegretario ai Trasporti Giuseppe Soriero e la Cgil. Sulle prospettive dello scalo calabrese è polemica. Ad innescarla è stato il presidente della Mct, che aveva accusato il governo ed il sindacato di ostacolare lo sviluppo del porto. Secondo il sottosegretario, che parla di «opera di denigrazione», Gioia Tauro ha sorpassato Algeiras. Nel corso del 1997, lo scalo calabrese avrebbe movimentato un milione 400.000 containers, 100.000 in più del terminal spagnolo».